

---

## **Modernità e mondializzazione: geopolitica del caos**

**Autore: Andrea Giacobazzi**

**Fonte: Atti del 21° Convegno di Studi Cattolici, Rimini**

**Data: 26 ottobre 2013**

---

Le immagini che arrivano dalla Siria sono tutti i giorni sotto i nostri occhi. La Cristianità viene soffocata in quella che fu la sua culla: il Vicino Oriente. Le torture e i soprusi sono all'ordine del giorno così come le profanazioni. Anche questo ci è offerto dalla politica internazionale.

Se la parola “politica” deriva etimologicamente da *πόλις*, “polis”, ovvero “città”, pare difficile non intravedere in questa realtà ciò che riferiva Sant'Agostino nel suo *De Civitate Dei* circa la contrapposizione fra le città terrena e celeste che si mischiano in questo mondo. Non ci si deve stupire che ci sia uno scontro. Fatte le dovute distinzioni si può dire che anche nell'agone della politica internazionale i soldati di questi eserciti, pur nella complessità delle vicende storiche, si affrontano e contrastano a vicenda. Trattandosi di questioni eminentemente spirituali, sarebbe certamente un errore grave identificare sbrigativamente questa o quella fazione attualmente in campo con l'esercito di Satana o con quello di Cristo ma sarebbe parimenti inesatto escludere il ruolo della religione e dell'escatologia nell'analisi che si deve ai conflitti internazionali. Una cosa però è certa: nell'assalto dei ribelli-terroristi contro il villaggio cristiano di Maalula, chi guidava l'aggressione era contro Cristo. Il valore spirituale di questa cittadina è enorme in quanto – tra le altre cose – vi si parla ancora l'aramaico, lingua usata in Palestina al tempo di Nostro Signore. In Galilea e Palestina, all'epoca, era diffuso l'aramaico giudaico palestinese e, probabilmente, la lingua usata dagli Apostoli per comunicare era un dialetto galileo, caratterizzato dalla presenza di alcune parole in ebraico e in greco. Maalula, insieme ad altri due villaggi vicini, è l'unico luogo in cui venga ancora parlato il dialetto occidentale della lingua aramaica

("neo-aramaico occidentale"). Un idioma simile a quello parlato 2000 anni fa.

Oggi in Siria non mancano veri e propri miliziani cristiani con scarponi, mimetica e AK-47. Con la Croce tatuata sul braccio, pronti alle 6 per la Santa Messa. Rispettano Hezbollah (sciiti) che con il suo intervento ha contribuito a liberare alcune aree – tra cui la stessa Maalula - dai nemici della loro Patria.

In Siria ovviamente, oltre alle comunità cattoliche, abbondano gli scismatici e buona parte della dirigenza nazionale è islamica alawita (vicina ad Hezbollah e all'Iran, nemica del fondamentalismo sunnita). Essendo assodato quanto appena detto e restando fermo il fatto che la sola Vera Fede è quella Cattolica, non è possibile non riscontrare come nello scacchiere mondiale vi siano forze che si contrappongono in maniera più concreta di altre a ciò che San Paolo definiva come *Katechon* (ovvero “ciò che trattiene” l'Anticristo): una breve disamina porta, non a caso, ad identificare il Vicino Oriente – e in particolare la Terra Santa - come il fulcro attorno al quale ruotano le tensioni cui facevamo cenno. Procediamo con ordine.

Visti i suoi effetti disastrosi, iniziamo il nostro discorso dal cosiddetto Islam fondamentalista. Di cosa si tratta? Per rispondere alla domanda non basterebbero una decina di volumi. Prendiamo quindi in esame uno dei fenomeni più curiosi ovvero quello – perdonerete il gioco di parole - degli “islamici fondamentalisti che distruggono santuari islamici”. Un'apparente contraddizione nello scenario delle cosiddette rivolte che attraversano l'area mediterranea, in realtà un fatto tanto spiegabile quanto importante nella comprensione del caos che sta

avanzando in queste regioni, un caos paragonabile a quello della furia iconoclasta con cui i protestanti devastarono l'Europa nei secoli passati. Chi sono dunque questi salafiti e wahabiti così tanto nominati e così poco conosciuti? Possono essere identificati come i protestanti dell'Islam? Quale il loro ruolo nell'area nordafricana e nel Vicino e Medio Oriente?

Nel riflettere su queste domande, lo studioso musulmano Enrico Galoppini, parla apertamente di modernismo: «al riguardo del “culto dei santi”, degli *awliyá'* [...] in Islam, vi è da dire che esso è completamente “islamico”, mentre tutti questi “modernisti”, “salafiti”, “wahhabiti” e chi più ne ha più ne metta lo ritengono “blasfemo”, da “idolatri”. La loro argomentazione principale è che per salvaguardare il principio del *tawhíd* (Unità ed Unicità divine: il Principio non può che essere uno e unico) bisogna evitare assolutamente tutto ciò che fa incorrere il musulmano nell'errore di “associazionismo” (*shirk*), ovvero quello di attribuire a Dio dei pari». Argomentazioni contro la presunta idolatria non troppo diverse da quelle di luterani e calvinisti.

Non solo: «i “modernisti” da cui derivano i “salafiti”, i “takfiri”, i “qaedisti” eccetera, ritengono che ciascuno, nel proprio cammino di “conoscenza” (da realizzare intimamente, con “certezza assoluta” che tutto è Dio e che Dio è ovunque) debba fare affidamento solo sul proprio sforzo; che ogni essere umano in fondo sia “il maestro di se stesso”». Questo modernismo viene presentato come un fenomeno di riduzionismo, che finisce per associarsi con la sopravvalutata “erudizione” di cui fanno sfoggio alcuni musulmani odierni. Anche qui difficile non notare i richiami a certo gnosticismo.

Don Curzio Nitoglia parlando dei wahabiti li definisce come «movimento fondamentalista e “farisaico” [...] incline al metodo “fondamentalistico” dell’esegesi protestantica americana, che interpreta il Corano alla lettera in maniera stretta e radicale»», non a caso ostile verso «le pratiche del Sufismo (mistica islamica)».

Non deve quindi stupire la distruzione ad opera dei salafiti della porta di un celebre mausoleo a Timbuctu, tenuta chiusa da molti anni e rispetto alla quale la tradizione locale voleva che l’apertura sarebbe avvenuta solo “alla fine dei tempi”. Qualcosa di non dissimile avvenne in Libia ad opera dei “ribelli” presso una moschea-mausoleo di cinque secoli fa, intitolata a *Sidi ‘abd es-Salam el-Asmar* e contenente circa 5.000 volumi, ovviamente finiti in cenere. Altri esempi, presenti e passati, si potrebbero aggiungere. Nel caso libico ed in diversi altri, risulta curioso notare come gli islamici fondamentalisti si trovassero dallo stesso lato della NATO nell’opera di abbattimento del governo di Gheddafi. Del resto è noto come la Famiglia reale saudita (di stretta osservanza wahabita), in politica estera, abbia tenuto un costante orientamento filo-occidentale. Anche «per questo è tacciata di rigorismo morale ‘farisaico’ interno e di doppiezza politica ‘machiavellica’ esterna: si rigetta all’interno del Paese ed esteriormente ogni costume non-musulmano, ma si è alleati in politica estera con l’Occidente americanista teoconservatore, più che con la “Vecchia Europa”». Nulla di particolarmente nuovo: nel 1948, alla nascita dello Stato sionista, i britannici e gli statunitensi erano proporzionalmente più vicini agli arabi (per questioni politiche e petrolifere) di quanto non lo fosse l’URSS di Stalin, avversaria delle “monarchie reazionarie” locali e

speranzosa di vedere sorgere un suo avamposto ebraico-socialista nel cuore del Vicino Oriente.

Soffermando l'attenzione sul "protestantesimo" islamico qui descritto, si nota quanto – pur con diverse contraddizioni – esso si trovi ora in una parziale comunione di interessi con Paesi caratterizzati da approcci ideologici affini rispetto alla tradizione religiosa, in particolare col protestantesimo anglo-sassone e col sionismo; anche quest'ultimo può essere considerato una forma di "modernismo" (o comunque una devianza influenzata dalla modernità) del giudaismo talmudico, il quale considera come eterodossa la posizione di chi - senza attendere la presunta venuta del "messia" - vorrebbe ricostituire il "Regno d'Israele" in Palestina e mettere fine all'esilio (*galuth*). Per questa ragione, nei primi decenni dopo la nascita del sionismo, fu consistente l'opposizione rabbinica al "progetto nazionale". Già al 3° Congresso di Basilea il presidente del Congresso Sionista - Max Nordau - denunciava le resistenze religiose chiedendo retoricamente ai rappresentanti del rabbinato: "Perché ve ne state in disparte? Perché tacete? Perché non guidate la vostra comunità che vi segue con la bandiera davidica spiegata nel campo sionistico? Dicono che diffidate di noi, che temete da noi chi sa quale attentato alla religione" .

Joel Teitelbaum, rabbino ungherese, mise seriamente in guardia dal pericolo costituito dall'ideologia sionista nella quale intravedeva il rischio della volontà del popolo israelitico di forzare la volontà di Dio nella realizzazione escatologica ebraica. Già all'inizio del '900 si vide la nascita di movimenti ortodossi come l'Agudat Israel (Unione d'Israele) di matrice antisionista.

L'Edah HaChareidis (la Comunità Haredi) si esprime fermamente contro lo Stato ebraico nella "Terra Promessa" al punto che il rabbino Yosef Tzvi Dushinsky espone all'ONU la sua contrarietà al progetto, il movimento Neturei Karta (Guardiani della Città) molto recentemente ha dato luogo a manifestazioni antisioniste sventolando bandiere palestinesi e agitando cartelli con scritto "Zionism and Judaism are extreme opposites".

Theodor Herzl, riconosciuto come il fondatore del Sionismo politico, non avrà difficoltà ad affermare: "Non ritengo il problema ebraico né come un problema sociale, né come un problema religioso, sebbene possa prendere anche queste ed altre sfumature. Esso è un problema nazionale [...] Noi siamo un popolo, Un Popolo" o ancora "Non permetteremo che le velleità teocratiche di alcuni nostri rabbini prendano piede: sapremo tenerle ben chiuse nei loro templi" .

Ma torniamo al fondamentalismo religioso di matrice islamica. In generale possiamo dire che risulta chiaro che, nell'ambito dei Paesi islamici sunniti, l'accerchiamento dei fondamentalisti si rivolge in particolare contro quegli Stati in cui il carattere "confessionale" è più debole e in cui la tolleranza verso i cristiani è più praticata. Fuori dal mondo sunnita la situazione è diversa: nell'Iran sciita e teocratico, sono garantiti ai cristiani dei diritti che nella wahabita Arabia Saudita non sarebbero nemmeno ipotizzabili. Pur variando da caso a caso il grado di ostilità o vicinanza rispetto all'"Occidente" degli Stati attraversati dalle cosiddette "primavere arabe", va riconosciuto che queste sono state in molti casi portate a compimento dalle varie frange radicali

islamiche (salafiti, qaedisti, e altre realtà descritte nelle righe precedenti) e sponsorizzate da Paesi similmente “radicali” (Arabia Saudita, Qatar): fu il caso della Libia di Gheddafi, in cui, come accennato, i bombardamenti umanitari della NATO spianarono la strada ai *barbus* fondamentalisti, soprannominati così per la loro barba. Pur senza incursioni aeree ma con ampia grancassa mediatica furono rovesciati i governi tunisino (Ben Ali) ed egiziano (Mubarak), in seguito sostituiti da nuovi governi guidati da partiti islamici. A differenza di questi, fu pressoché priva di copertura televisiva la sanguinosa rivolta del Bahrain, piccolo Paese a maggioranza sciita governato da un re non sciita e filo-saudita. Su Gheddafi tuttavia una precisazione risulta doverosa onde evitare improbabili canonizzazioni laiche. Va ricordato – rendendo onore alla complessità delle relazioni internazionali – che il leader libico in diverse occasioni si trovò ad essere utile per quell'“Occidente” che era “nemico dei suoi nemici”. Voltaire Network ha avuto modo di accusare Gheddafi di praticare spesso un doppio gioco funzionale agli interessi statunitensi. Circa il suo ruolo di “disturbo”, Antonio Ferreri sostenne in un'intervista radiofonica: “Di vertici della Lega Araba, Gheddafi ne ha fatti fallire fin troppi. Io personalmente ne ricordo almeno quattro, di quelli a cui fui presente personalmente. [...] Che Gheddafi facesse il guastafeste per crearsi uno spazio, oppure per conto terzi, lo lascio alla immaginazione degli ascoltatori”; non pochi dubbi aleggiano anche sulla sua assunzione di responsabilità relativa alla faccenda dell'aereo della PanAm precipitato a Lockerbie. Il leader libico, tra l'altro, “giocò un ruolo centrale” al tempo della restaurazione al potere del sudanese Gafaar Nimeiry, quando nel 1971 era stato temporaneamente allontanato dal potere da un colpo di stato comunista, il suo ritorno in sella portò all'uccisione

di molti oppositori. Non solo: ancora oggi non è stata dimenticata dagli sciiti libanesi la misteriosa fine fatta in Libia nel 1978 dal loro leader Moussa Sadr: i suoi seguaci accusarono Gheddafi di averlo fatto sparire insieme ai suoi due compagni di viaggio. Forse anche in memoria di questo, i vertici religiosi iraniani non si stracciarono le vesti al momento dell'abbattimento del governo libico nel 2012.

Se l'abbattimento di Gheddafi, al netto delle sue cadute politiche, fu caratterizzato da un'irricevibile coro mediatico, il caso più eclatante di distorsione dell'informazione è però rappresentato dalla vicenda siriana, di cui abbiamo fatto cenno all'inizio. Il legittimo governo di Bashar Al Assad – in cui siedono diversi cristiani – nel corso degli ultimi due anni è stato assediato, tra gli altri, da gruppi di terroristi, non raramente stranieri, che hanno approfittato degli scontri per profanare i luoghi di culto cattolici e per perseguitare i fedeli; in buona parte questi islamici radicali sono stati appoggiati da Paesi musulmani orientati al fondamentalismo con il plauso e la connivenza di Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Turchia e Stato di Israele. Non solo sono state trovate armi israeliane nei covi dei ribelli, ma le forze aeree sioniste hanno anche provveduto a bombardare recentemente il territorio siriano.

Pare quindi sempre più delineata, sebbene con evidenti situazioni ibride e controverse, una situazione geopolitica in cui si confrontano due assi: da un lato le milizie sciite di *Hezbollah* (e con esse altre forze libanesi), l'Iran, la Siria e la Russia (che in Siria ha una base navale a Tartus) e, dall'altro, l'assortito insieme di Potenze e movimenti che abbiamo descritto poc'anzi. Nel caso

del conflitto russo-ceceno, che in precedenza abbiamo ignorato per lasciare spazio all'area vicinorientale, è necessario fare almeno menzione del leader dei ribelli ceceni Shamil Basayev e dei legami che ebbe col salafismo. Tra gli atti rivendicati da questo terrorista vi fu l'operazione relativa alla strage della scuola di Beslan: all'inizio di settembre 2004 nel plesso scolastico Numero 1, un gruppo di 32 uomini occupò l'edificio sequestrando 1200 persone tra adulti e bambini. Quando l'esercito russo fece irruzione, iniziò un massacro che finì con la morte di 386 persone, fra le quali 186 bambini e circa 730 feriti.

A lato di quanto esposto va anche ricordato che sul piano storico non mancano esempi di contiguità tra certo estremismo islamico e le Potenze dell'“Occidente”. Si pensi al gruppo terroristico anti-iraniano *Jundallah* (letteralmente: “soldati di Dio”, attivo in Belucistan, ora soppresso), di cui sono stati riferiti legami con Al Qaeda, e accusato da Teheran di essere supportato militarmente e finanziariamente da USA e Gran Bretagna. Sicuramente più nota è la collaborazione afghana tra i talebani - che combattevano contro l'invasione sovietica - e il governo di Washington; altri esempi potrebbero susseguirsi. Si pensi a questo proposito alle decine di articoli e ai molteplici volumi scritti da Maurizio Blondet sul tema.

L'area di cui abbiamo parlato oggi è molto ampia territorialmente e molto complessa etnicamente: va dai primi rilievi di Ponente dell'Himalaya, al Caucaso ed è delimitata a Sud, nell'area africana, dal Sahel, che, anche etimologicamente (arabo: *sabil*), significa “riva del mare”, ovvero il “litorale” – non costiero ma interno -

del grande oceano di sabbia: il deserto del Sahara. Quali quindi le soluzioni più accettabili per questa vasta porzione del globo?

Va detto che il baathismo, ovvero il “socialismo nazionale” arabo ideato dal siriano Michel Aflaq (proveniente da una famiglia di scismatici orientali), ha rappresentato e rappresenta tuttora un consistente argine protettivo per i cristiani. Dove ha governato il partito Baath (Siria e Iraq), come abbiamo accennato, i fedeli hanno goduto di una sostanziale *libertas Ecclesiae* e hanno raggiunto alti incarichi istituzionali: si pensi al cattolico caldeo Mikhaïl Yuhanna (Tareq Aziz) che fu per decenni vicepresidente del suo Paese. Quando questi governi hanno vacillato o sono caduti è iniziata la lunga notte della Cristianità in queste terre. Il baathismo, e con esso il nasserismo e altri sistemi affini, hanno rappresentato anche un ostacolo difficile da superare per il dilagare dell’estremismo islamico, così congeniale a certi progetti anglo-statunitensi. Sono quindi modelli che, nel loro complesso ed entro certi limiti, vanno difesi. È similmente giusto auspicare la stabilità dell’Iran. Sebbene si tratti di una “Repubblica islamica” (sciita), va ribadito che in esso la tolleranza verso i cristiani è imparagonabilmente più alta rispetto a quegli Stati, con popolazione maggioritariamente sunnita, guidati da governi prossimi al fondamentalismo. In ultima analisi, il “fronte” Mosca-Damasco-Teheran pare il più idoneo per contenere l’avanzata del caos politico che attualmente minaccia gli equilibri internazionali.

Facendo una brutale semplificazione, si può dire che – per questa fase storica – pare opportuno, nello scontro tra sciiti e sunniti, simpatizzare per gli sciiti e nello scontro degli arabi “nazionalisti e socialisti” contro gli arabi “religiosi” (islamici) parteggiare per i

nazionalisti e i socialisti. Nel fare tutto questo, professare con forza la Fede Cattolica e ricordarsi che quel Santo Stendardo di cui parla Sant'Ignazio garrirà fino alla fine dei tempi.